

DALL'INVIATO Carlo Brambilla

VENEZIA La pura e sorgiva acqua del Po è finita ieri in laguna a Venezia. Il rito padano si è così consumato per l'ottava volta. Bossi ha versato l'ampolla riempita il giorno prima alle falde del Monviso a simboleggiare l'esistenza della Padania e l'assoluta necessità del federalismo. E a proposito di simbologia, da notare che la pura acqua del Po è sparita nella risacca antistante il palco galleggiante fra un mezzo limone spremuto, un pomodoro marcio, un paio di bottiglie di plastica e altro luridume marino. Bossi ha chiuso la due giorni del rito padano a ritmi lenti, davanti a migliaia di camicie verdi (25 mila per la Questura, 50 mila per gli organizzatori) non particolarmente eccitate, anzi anche abbastanza distratte, certo anche per colpa del copione comiziale scelto dal loro leader, che per quasi due ore ha spaziato fra il tutto e il nulla: fra il solito grido d'allarme per la minaccia della Cina che "produce perfino il 90 per cento dei sombrero messicani" e il calcio "finito nelle mani di luridi affaristi e anche rimbecilliti"; fra l'introduzione assolutamente "necessaria dei dazi doganali" cioè del "protezionismo" e la promessa di "una lunga marcia contro l'Europa"; fra l'annuncio di un misterioso "treno delle bandiere" da inviare a Roma, all'attenzione del Colle, per sollecitare il federalismo e altrettanto misteriose raccolte di firme nei gazebo della libertà.

Normale che qualcuno si sia distratto e che non abbia percepito i segnali lanciati dal ministro in camicia verde. Segnali "chiari e di fermezza" che sarà lo stesso Bossi a spiegare a comizio concluso. Dice: "Ai miei ho fatto capire che non cederemo anche se non posso fare i miracoli e agli altri, alla maggioranza, ho ribadito che le riforme si devono fare".

Dunque quasi due ore per toccare temi già trattati, per accendere e spegnere polemiche già logore, per annunciare in sostanza che il punto è questo: "L'accordo raggiunto al consiglio dei ministri è il massimo possibile che si poteva ottenere in chiave padanista". Ma il pubblico che ha affollato la Riva dei Sette Martiri stenta a scaldarsi. Si fa sentire solo quando Bossi decide di virare ancora una volta sui registri dello schiaffo a "Roma capitale". Riafferma: "Roma capitale sarà sempre sentita dal Nord come matrigna se non passa il federalismo. Roma sarà sempre sentita come la capitale della palude dove tutto muore". Ancora, a proposito di federalismo e capitali: "Parliamoci chiaro non abbiamo ottenuto un federali-

“ Il leader leghista raccomanda ai suoi di pazientare. Quando avrà anche il federalismo fiscale della capitale non saprà più che farsene ”



«Certo se non fosse possibile fare il federalismo le due linee, moderata ed estremista, convergerebbero come nel 1996, quando ci chiusero la porta in faccia»

Bossi: «Roma ladrona, Roma matrigna»

Venezia, il ministro dà alla folla quel che la folla chiede. «Ma io sono un patriota padano moderato»



Alcuni partecipanti al raduno leghista di Venezia
Nicola Fossella/
Tam tam

Chi paga Igor Marini?

Ieri il quotidiano «l'Unità» riportava, virgolettate, certe domande che il senatore dei Democratici di sinistra, Massimo Brutti, ha rivolto al ministro dell'Interno a proposito di non meglio precisate «protezioni» che sarebbero state assicurate a Igor Marini. Sulla faccenda dei soldi (sui soldi che «lo Stato» avrebbe assicurato a Marini), pare che le domande insorgano su un caso inedito. Come se fosse sbalorditivo, anomalo, inaudito che un cosiddetto collaboratore di giustizia riceva, per così dire, un corrispettivo.

Iuri Maria Prado, LIBERO, 21 settembre

smo forte, anzi non è proprio quello che volevamo. Per ora accontentiamoci del federalismo costituzionale per battere Roma padrona. Quando avremo il federalismo fiscale verrà battuta anche Roma ladrona". Sempre a ritmo di slow, Bossi ha anche disegnato l'esatta fotografia della realtà politica della Lega, ovvero che questa storia di Roma capitale è stata materia di scambio per ottenere il federalismo, almeno il primo passo verso un federalismo scritto su la Carta, con l'introduzione del Senato Federale. Bossi spiega di aver così optato per la via moderata e riformista, "io sono un patriota padano moderato e incarno la linea che vuole cambiare la Costituzione", contro chi invece sostiene che si debba puntare diritti alla secessione. Precisa: "Certo se non fosse possibile fare il federalismo le due linee, moderata ed estremista, convergerebbero fatalmente, come nel 1996, quando ci

chiusero la porta in faccia sulle riforme". Bossi sul Senato federale, bacchetta i saggi di Lorenzago: "Si sono dimenticati che il nuovo ramo del parlamento dovrà votare il bilancio dello Stato". E anticipa che questa sua proposta verrà già avanzata martedì prossimo in occasione della conferenza Stato-Regioni convocata proprio per discutere le proposte del governo. Insomma il ministro tenterà di fare un altro passetto avanti verso il federalismo fiscale. Anche se l'impresa sembra destinata a fallire. Comunque tutto questo traccheggiare di messaggi più o meno criptici non hanno certo la forza di scaldare i cuori dei padani convenuti a Venezia, che si rianimano solo quando Bossi ricorre allo sberleffo antiromano: "Sia chiaro l'unico partito del Nord è la Lega, poi c'è Forza Italia che è grande e che sta un po' di qua e di là, tutti gli altri sono degli SPQR". Il padano applaude di gusto, perché sa benissimo che la sigla dell'Urbe da queste parti è sciolta in "sono porci quei romani".

Comunque le quasi due ore comiziali non decollano. Oramai è chiaro a tutti che Bossi ha deciso di tenere i toni politicamente dimessi, se non proprio corretti con quella richiesta gridata di "protezionismo" per difendere le imprese del Nord: che ha deciso di non agitare per un bel pezzo le acque della maggioranza, che ha deciso di tentare la carta della costruzione di qualcosa di solido in chiave federalista, che tutte le manifestazioni di estremismo interne al suo movimento non giovano alla causa. Che poi tutte le speranze riformiste dei padani siano sostanzialmente legate a Berlusconi, questo Bossi non lo ha detto ai suoi.

Segue dalla prima

E si fanno sentire come possono, da estremisti: «secessione, secessione». Strilla il capo, un po' meno del solito, strillano loro, quelli che dovrebbero diventare, negli orizzonti bossiani, «una forza d'urto enorme, organizzata quartiere per quartiere, comune per comune...». D'altra parte lui si era preoccupato di anticiparli: si vedrà, le strade possono di nuovo incrociarsi, il federalismo può tornare secessione. Trent'anni dopo i democristiani, Bossi reinventa ad uso interno le convergenze parallele. Adesso si fa così, per stare al governo. Ma si potrebbe fare anche diversamente, rispolverando la stagione dei «duri e puri». D'altra parte per fare politica ci vogliono cuore e passione: da lì si giunge alla ragione, spiega Bossi, il che non vuol dire che tutti debbano capire tutto. Con innegabile spirito paterno, s'accorda che qualcuno capisca qualcosa della sua tattica del doppio binario. Nell'ora dei bilanci e del realismo che rischia di passare per rassegnazione, persino a un tipo come Borghezio sgorgano parole tenere di compromesso: «Roma la chiamano

Borghezio fa di più: «Dell'Italia non ci può fregar di meno»

Il capo carismatico in doppiopetto non piace alla «pancia padana». Castelli e Gentilini li accontentano

capitale, anche se ce l'hanno fregata, ma come si dice in lombardo... ndura minga». Non azzarda più che Roma capitale la farebbe saltare per aria, s'accorda d'un misurato durum minga e si piega alla ragion di stato: «Con le tappe della riforma federale la nostra liberazione si avvicina, alla faccia di quelli che ci davano dei razzisti...». Che sarebbero poi, «le facce di merda che non dimentichiamo». Il Borghezio sa come intrattenere la folla. Meglio del capo, che si perde tra il protezionismo, i sombrero fabbricati in Cina, i dazi che salvano l'economia, l'Europa e l'America che imparano dalla Lega, i Grandi Supermercati Padani (dove si vende solo il prodotto doc padano, «perché solo quello che è padano deve entrare nelle nostre cose»), il mercatismo e la crisi dei mercati

(che sarebbe poi il mercato libero in crisi), i presidenti del calcio che scialacquano (senza naturalmente nominare Berlusconi e Galliani), la prostituzione via dalle strade, la lungezza del cetriolo (per un omaggio a Tremonti contro le leggi europee), gli illuministi, i comunisti e i balabiot, la famiglia padana e i figli per la Padania che sembrano tanto i figli per la patria di antica, sempre viva e funesta, memoria. Siccome siamo dalle parti di Borghezio, finiamo con Borghezio, che in uno scatto d'orgoglio e di sincerità grida che «a noi interessa il futuro della Padania, di quello dell'Italia non ce ne può fregar di meno...». Tra tanto patriottismo, il Borghezio concede una lezioncina di storia al presidente Ciampi (dopo il viaggio in Piemonte, a Cuneo): «Ha fatto

benissimo a rendere omaggio ai martiri della Resistenza. Ma vorrei sapere quando è che un rappresentante delle istituzioni italiane verrà a Torino a rendere omaggio al cippo che ricorda gli altri cento piemontesi massacrati perché si battevano contro il trasferimento della capitale da Torino, nella Padania, a Firenze a poi a Roma». Per concludere, ammonendo laicamente: «Anche questo, caro signor Ciampi è Risorgimento». Assicurando, perfettamente allineato, che «Bossi non è diventato un agnello», che «siamo sempre quelli», che «nei boschi delle nostre Alpi ci sono ancora i lupi», il nostro Borghezio lascia il palchetto all'ex sindaco per eccellenza, al Gentilini, di Treviso, che spara contro musulmani e moschee con una grinta che non si capisce da dove nasca, visto che il

problema delle moschee non sembra così devastante e che, come lui stesso riconosce, «ci bastano le chiese dei nostri avi». Come testimonia un giovane sacerdote, che pare un amico dei due, in rigorosa tonaca nera fino ai piedi. Quando gli chiedo che ci fa là in mezzo, mi nega il nome dopo aver sentito il mio e quello del giornale per cui scrivo, si schermisce: non vuole pubblicità. Riesco a strapparli che fa il parroco in un quartiere di Napoli, «ad alta densità camorrista», e che è contro lo statalismo e l'assistenzialismo. Anche questa sarebbe la Lega, Lega in tonaca nera contro il pericolo musulmano (affiancato ora dal pericolo giallo, tanto per capire chi sono i veri nemici: ad esempio i ristoranti cinesi).

Mettiamoci in coda un Castelli, che,

agli ordini, annuncia il prossimo crollo del «conservatorismo» (di sinistra), e un Maroni che si prodiga ad esaltare la legge trenta e quella futura sulle pensioni contro sprechi, privilegi, false invalidità. Girando lo sguardo dal palco in ombra alla riva inondata di sole si scopre che i cinquantamila in festa con i cantanti Calderoli, vicepresidenti del Senato, non sono neppure i venticinquemila dichiarati dalla questura. Sono molto meno e ancora meno quelli che ascoltano. Uno dei momenti alti si tocca alla sfilata delle miss Padania, delle miss in camicia verde (senza ombra di dubbio), del sollevatore di pesi premiato come insigne atleta verde, dell'Inter che neppure si presenta a ricevere il diploma come terza squadra simpatia del referendum leghista (primo il

Chievo), della signora Guerra che bocciata in Friuli si piazza solo al terzo posto tra i «personaggi dell'anno».

Girando lo sguardo dal palco alla riva si leggono i seguenti cartelli: «Basta balle, secessione subito», «Secessione subito, filoromani raus», «Mai più voti ai cadregari romani», «No al falso federalismo». In un libro, nel gazebo, che raccoglie i messaggi dei visitatori si può leggere anche «Libera Toscana in libera Padania. Un bischero ci credeva». Quasi una resa, anche se un guerriero padano con corna e asce garantisce da una maglietta in vendita a tre euro «Il nostro giorno verrà» e un veneto robusto, capo chino a terra, sguardo al selciato, butta là: «Federalismo, dio can, i xe tuti terroristi». Mentre Bossi continua con le distinzioni: Roma padrona, a volte, Roma ladrona, a volte. Normalizzato. I padani brava gente, dopo la visita a Venezia e dopo aver ascoltato tre ministri del centro destra, tornano a casa senza secessione e senza morte (l'anno scorso per Bossi era «secessione o morte»). Berlusconi (citato solo due volte) conserva l'alleanza che si merita.

Oreste Pivetta

La signora Lucia resiste con il Tricolore

VENEZIA Dopo sette anni continua a sventolare il tricolore della signora Lucia Massarotto. Anche ieri la signora ha esposto la bandiera dalla finestra della sua casa (oltre un ponteggio perché la casa è in ristrutturazione), proprio in Riva dei Sette Martiri e proprio di fronte al palco da cui parla Umberto Bossi. Negli anni passati la signora Lucia subì dure contestazioni, urla e insulti. In alcune occasioni la polizia era stata costretta a intervenire per calmare i più agitati. La signora Lucia spiegò sempre che quello era il modo per lei per testimoniare la sua opposizione alla cultura secessionista della Lega. Quest'anno tutto tranquillo, con una grossa novità: le bandiere tricolori erano due, insieme con due bandiere per la pace.

L'8 settembre dei partiti

Nei giorni tragici dell'armistizio e dell'occupazione tedesca, i documenti degli uomini e dei partiti che costruirono la democrazia in Italia.

in edicola con **l'Unità** a 3,10 euro in più



È in edicola Sandokan



Sandokan di settembre è dedicato ai quartieri di quattro grandi città, dove storia, cultura, arte, buona tavola e grande musica costruiscono un viaggio perfetto.

In edicola tutto il mese

l'Unità quotidiano più supplemento euro 3,20

www.sandokan.net

Storici di regime

Nelle polemiche sulle dichiarazioni di Berlusconi, a proposito di Mussolini e l'antifascismo, è stato dimenticato il fatto decisivo e sconvolgente che Ugo Finetti riassume così nel volume La Resistenza Cancellata: «Gli antifascisti italiani condannati a morte dal Tribunale Speciale di Mussolini sono stati di gran lunga meno numerosi di quanti ne vennero giustiziati nel corso dei processi di Mosca, calcolando anche i delitti terroristici da Matteotti ai fratelli Rosselli».

Ernesto Galli Della Loggia, sul Corriere della Sera di venerdì scorso, invita «alle storie» l'opinione pubblica moderata. Ed ha ragione. Ma bisognerebbe estendere l'invito a tutti, comprese le alte cariche dello Stato e i giornali. C'è infatti una retorica ufficiale - oggi incarnata specialmente dal presidente Ciampi - che in Italia da decenni celebra giustamente l'antifascismo e condanna il fascismo: condivido. Ma non è più accettabile un'ideologia ufficiale che così semplicemente oppone solo fascisti e antifascisti, quando si apprende che il comunismo ha massacrato più antifascisti del fascismo.

Antonio Succi, IL GIORNALE, 21 settembre